

Città di Mare

Nove incontri a cura di Claudio Magris e Margherita Rubino

Genova Palazzo Ducale, Salone del Maggior Consiglio

20 marzo - 5 giugno 2018

Supplemento al trimestrale Ducaletabloid Reg. n. 3802/2012 del 15.10.12 Tribunale di Genova

www.palazzoducale.genova.it

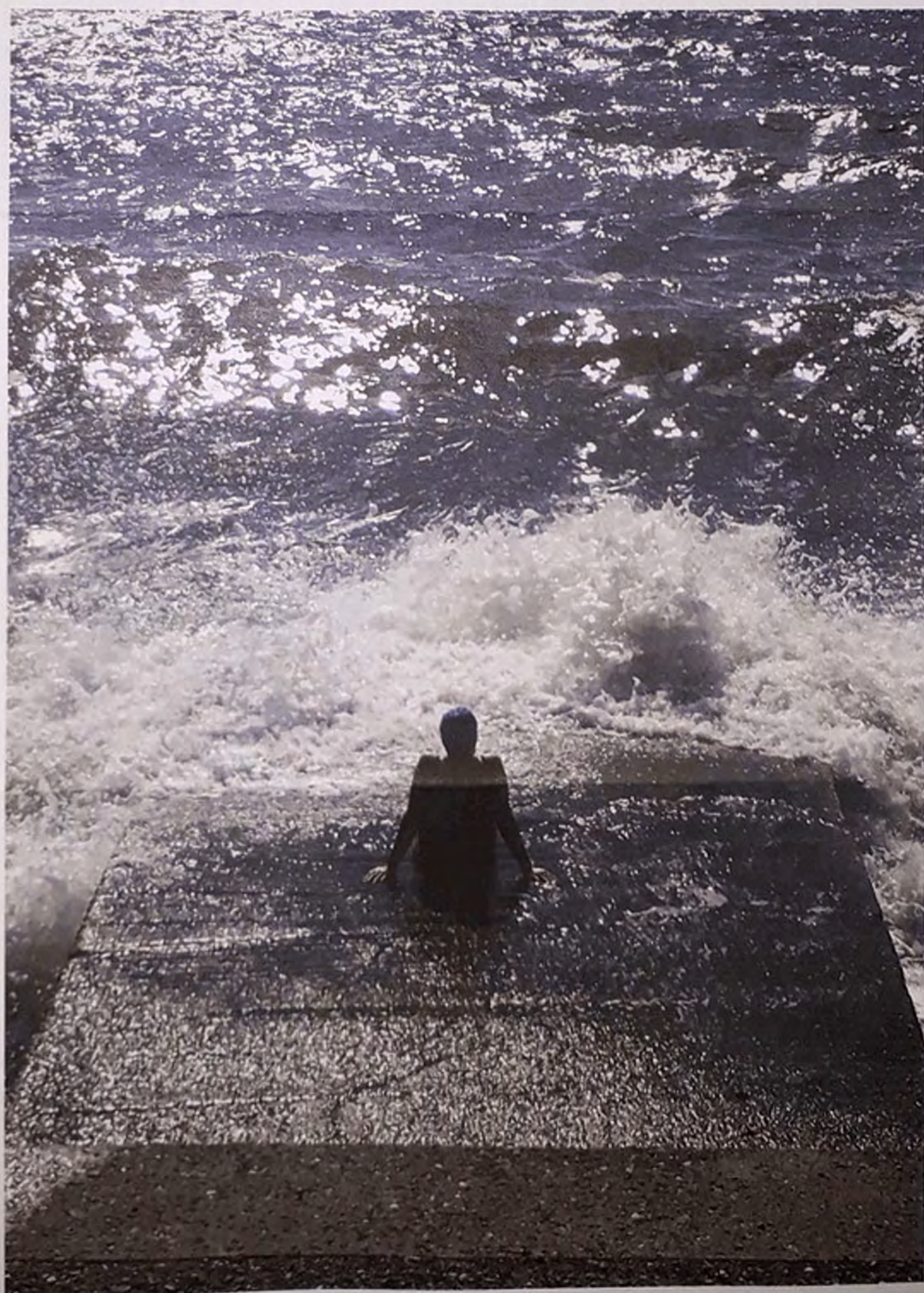
Il mare ci vince

di Claudio Magris

Qualche volta, parlando con amici di altre città, mi capita di dire che a Trieste, tra la fine di aprile o l'inizio di maggio e la fine di ottobre, faccio ogni giorno il bagno, oppure, con una lieve variante, che vado ogni giorno al bagno. Capisco che questa frase possa destare qualche dubbio sulla mia igiene personale, ma per un triestino è naturale; dire "vado al mare" suonerebbe artificioso e ricercato, un gergo da resort di lusso. C'è la gara, ogni estate - ogni prolungata estate - tra chi fa più ovvero il maggior numero di bagni; ancor più dura è la competizione per il primato di fare il primo e rispettivamente l'ultimo bagno della stagione. Non nego, con falsa modestia, di essere talora, in tali certami, vincitore.

Tutto questo deriva dal fatto che il mare pervade, fisicamente e mentalmente, la realtà di Trieste, la sua quotidianità; non solo la Sacchetta, le barche da pesca, un tempo le grandi linee di navigazione, il breve tuffo in acqua tra un'incombenza e l'altra, facilitato dalle piccole dimensioni della città. Ci sono città di mare nelle quali esso penetra fra le sue vie e non solo nelle città in cui l'acqua è realmente strada e contrada, come Venezia, Amsterdam, København, Göteborg, Osaka o la piccola Vâlčov sul Mar Nero, con le sue cupole dorate, o le case dei Lipoveni sui minimi banchi di terra che affiorano nel delta del Danubio a Sulina, dove i ragazzi, per andare a scuola su un pezzo di terra che sporge dall'acqua poco lontano, devono prendere una barca. Boccadasse a Genova è stata, è una delle rivelazioni della mia vita, il grande mare come una piazza di città, mare che si offre alla vicinanza senza perdere nulla della sua immensa e irraggiungibile lontananza, familiarità e ignoto dell'amore.

Altre città di mare si sporgono su di esso come un castello di prua; piuttosto che protendersi ad abbracciarlo o ad inabissarsi in esso si protendono ad attraversarlo, a sfidarlo, a respingere le sue onde, onde di un mare grande. Città ardite e spesso empie conquistatrici, come le navi, come Argo, la prima



nave che, mettendosi in mare, viola la *pietas* del limite, come depreca Seneca, e va a depredare, violare, ingannare come hanno fatto per secoli le navi che varcavano oceani, si impadronivano di continenti come i pirati si impadroniscono di un'isola del tesoro. Città i cui splendori - i palazzi di Genova o di Venezia, i Docks di Londra o i cantieri di Danzica - sono costruiti col mare, costituiti di mare, candidi ciottoli sulla riva trasformati in monete d'oro. Grandiose metropoli, piccoli porti incantevoli dell'Adriatico dalmata, villaggi di pescatori in cui tutto arriva dal mare. Pure l'isola di Robinson, popolata solo da due persone, è una piccola repubblica marinara, inizialmente monarchica, un uomo solo e dunque un re, e poi repubblicano-aristocratica, due uomini, un signore e un servitore, sia pure amico.

Il mare, luogo del sacro e di ogni sacrilegio, ha scritto Stefano Jacomuzzi. Il mare è abbandono, sfida, violazione, guerra, preda, naufragio. I più grandi libri sul destino dell'uomo, la sua tragedia e la sua avventura, la sua innocenza e la sua empietà, la sua seduzione e il suo inganno, sono epopee di mare, dall'*Odissea* a *Moby Dick*, dalle avventure di Sindbad ai grandi navigatori-scrittori del Cinquecento. Ogni storia è spesso "Tragico-marittima", come s'intitola una delle grandi opere della letteratura portoghese, raccolta di eroici e disperati naufragi per mare.

Il mare io l'ho incontrato e vissuto, e lo vivo, a Trieste, anche se mi sono tuffato in tutti i mari anche lontani che ho incontrato, quasi a prenderne possesso, come fanno - in altro modo - i cani quando vogliono segnare il loro territorio. È dall'infanzia che ho assorbito questa familiarità con il mare, il sentimento della sua necessità; quel senso delle grandi estati e della loro apertura, dei colori, degli odori dell'estate, del suo abbandono e della sua avventura, per me inscindibili dal mare. Credo sia stata fondamentale, per me, l'esperienza di quella grande apertura del Golfo di Trieste, un mare in sé modesto ma che dà il senso dell'aperto, dell'orizzonte sconfinato che sembra preludere agli altri, più grandi, mari e oceani.

Quell'apertura non è soltanto fisica, ma anche culturale, umana: il Golfo di Trieste si protende dall'Italia verso la Slovenia e la Croazia e anche se quelle coste ora slovene e croate facevano un tempo parte dell'Italia ed erano popolate da italiani, quel mare suggerisce l'incontro e la mescolanza di civiltà e cultura, è l'Adriatico italiano (soprattutto veneto) e slavo. Quel mare, il mio mare, non è un mare di sabbia, ma un mare di scoglio e di roccia bianca, di acqua subito profonda e intensamente blu; è l'estremo lembo del mare greco e dalmata, che arriva sino a Duino. È il mare del Golfo di Trieste che, quando si arriva da Occidente, a Sistiana, si apre all'improvviso alla vita. Grande, come una stendhaliana *promesse de bonheur*, una promessa di felicità che per un attimo si identifica con Trieste e che Trieste provvede presto a smentire, come è accaduto tante volte nella Storia.

Il mare, per me, è dunque anzitutto il mare concreto, fisico. Ma è anche un mare di carta, il mare ricreato e reinventato dalla grande letteratura; i due mari si compenetrano e si integrano a vicenda, l'uno non potrebbe esistere senza l'altro e quest'ultimo non sarebbe così pieno di senso e di significato se non esistessero quelle parole, che sono nate da lui e che insieme lo fanno nascere. Uno dei più grandi libri che siano mai stati scritti, l'*Odissea*, il racconto del viaggio attraverso la vita, è impensabile senza il mare, ma anche il mare è impensabile senza l'*Odissea*.

Il mare ha una duplice valenza simbolica. Anzitutto esso rappresenta la lotta, la sfida, la prova, il confronto con la vita, come emerge ad esempio in tanti grandi racconti e romanzi di Conrad. Io forse sento ancora di più il mare come abbandono, il mare vissuto non nella posizione eretta della lotta e della sfida, ma in quella distesa dell'abbandono; il mare come simbolo dell'unità della vita nonostante le lacerazioni i naufragi e le tragedie; un mare misteriosamente sereno, enigmatico simbolo di nostalgia ma anche di appagamento. Il mare è certo tante cose; è il Leviatano, l'elemento infido e ostile; è il grande sudario che si stende alla fine di *Moby Dick* e del canto di Ulisse in Dante.

Il mare è simbolo dell'unità della vita anche perché è un nostro avo originario, una specie di nonno che ci ha tenuto sulle ginocchia. Dal mare proveniamo come individui e come specie, anche se spesso lo dimentichiamo; impariamo a nuotare prima che a camminare, nelle prime settimane di vita nel grembo materno. Il mare è la cosa più antica e possente, come lo chiama Esiodo, e non mi stancherei mai di guardarlo, di ascoltarlo; è un'infanzia individuale e corale, che spesso molti dimenticano, come si dimentica l'infanzia, consegnandosi così alla morte.

Ma, proprio per questo, il mare è anche il simbolo di un assoluto che per l'individuo può apparire insostenibile. Il

mare concreto, con i suoi odori, sapori e colori è anche il mare assoluto, senza rive senza navi senza nulla, così essenziale da assomigliare pericolosamente a qualcosa di difficilmente sopportabile per l'uomo. Forse per questo Thomas Mann diceva che l'amore per il mare è pure amore per la morte, per ciò che trascende l'individualità. Il mare è anche una promessa di vita vera, di ciò che la vita potrebbe e dovrebbe essere; una promessa che diventa insostenibile, perché fa sentire ancor più crudelmente tutto ciò che manca alla vita, tutto ciò che ci manca, e ci spinge dunque a fuggire da esso, così come talora si può fuggire da un grande amore che, proprio perché tale, risulta insostenibile.

Il mare è stato più generoso con Trieste che con la sua letteratura, che annovera certo grandi pagine marine - da alcune assolute liriche di Saba, in cui il mare è lo stesso doloroso amore della vita, ad altri grandi orizzonti poetici e narrativi di vari e assai notevoli scrittori. Ma l'immagine consolidata della città è quella della Mitteleuropa continentale, che si attraversa ben incappottati contro la vita sentita quale insidia e minaccia, costruendo spiritualmente muraglie difensive per proteggersi dalla sua seduzione; evitando, come gli eroi sveviani, la stessa tentazione di cercare la felicità, per paura di essere devastati dalla sua insostenibile pienezza.

I personaggi triestini che vengono subito in mente, con uno stereotipo non certo privo di autenticità, non sono i tanti capohomisti, i coraggiosi e picareschi capitani e marinai che passano la vita doppiando il Capo di tutte le tempeste, quanto gli impiegati, navigatori del grigiore quotidiano talvolta più ambiguo e insidioso delle correnti e dei fortunali. Gli Ulissi triestini e mitteleuropei, scriveva anni fa Giorgio Bergamini, navigano in veste da camera lungo i mari del tempo perduto. Di quei capitani nostromi e marinai c'è memoria e reinvenzione soprattutto nella letteratura più popolare, anche dialettale - le *Maldobrie* di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, una letteratura succosa e sanguigna, godibilissima ma votata alla marginalità. Sui capitani di lungo corso prevale, nell'immaginario e pure nel *diché* critico, l'assicuratore che, come in un memorabile ritratto di Masino Levi, ottocentesco amministratore delle Assicurazioni Generali, tiene in mano una penna e una polizza da firmare, come un Mefistofele borghese. In una pratica delle Assicurazioni Generali c'è il nome di Kafka, non quello di Joseph Conrad, che pure ha fatto la sua prima traversata per mare - quel mare che sarebbe stato la sua vita e la sua poesia della vita - da Venezia a Trieste.

Questo prevalere della carta sull'acqua, che rischia di essere prosciugata dalla prima, è certo uno stereotipo, invano smentito da tante grandi pagine marine della letteratura triestina, ma i *diché* sono più tenaci della vita che essi irrigidiscono e talora falsificano.

Origine della vita, il mare lo è anche, in tanta parte, della letteratura, dell'affabulazione; i racconti nelle bettole dei marinai tornati a casa sono un Decamerone, il marinaio che narra di naufragi o di bellissime donne dalla pelle di un altro colore è una Sherazade che rinvia la morte ed è anche un barone di Münchhausen, perché il racconto è pure bugia - *pollà pseudontai aiodoi*, dicevano gli antichi greci, i poeti dicono molte menzogne - e il narratore che approda sfinito a una riva come Ulisse all'isola dei Feaci è spesso, come quest'ultimo, un tessitor di inganni; è uscito dal ventre della balena come Pinocchio, ma il suo naso, rotto da qualche pugno o spinto dalle onde a sbattere contro uno scoglio, non è più lungo di quello dei suoi ascoltatori.

Le città di mare hanno una loro peculiare letteratura. Città di mare e di un retroterra anch'esso in qualche modo illuminato dal mare; basta pensare alla venezianità di Comisso e ai suoi racconti adriatici che hanno tutto il sapore del salso e del vento. Come il mare, pure la letteratura che nasce, come Venere, dalle sue spume, è molto varia. Genova, signora del mare e dei mari, ha avuto ad esempio una grande letteratura di mare. Non solo capolavori, Montale, il grande filone ligure, un protagonista del Novecento. In anni relativamente recenti, Biamonti, assai forte, possente scrittore di mare. Quando ho incontrato Natta, in occasione dei funerali di Vidali, non abbiamo parlato di politica ma di Biamonti e del mare genovese. Esiste pure una significativa, ottima letteratura media, quella che costituisce il nerbo, il tessuto, l'ossatura di una cultura, quale ad esempio l'eccellente saga marina di Mario Dentone.

L'Italia è tutta una rotta marina, città coste e isole dove - come in alcune di quelle di cui si discuterà a Genova - glorie e tragedie di secoli sono indissolubili dai canti e dalle epopee che le hanno narrate. Un portolano poetico che contiene grandi, grandissime pagine. Il mare ci vince, dice N'toni nei *Malavoglia*, ma come ci vince la vita.